

- “Progetto BERG”: consiste in una complessa indagine preventiva condotta dalla DIA e dall’EDOK austriaco, sulla presenza della criminalità organizzata di origine italiana in Austria;
- “La criminalità organizzata nella provincia di Caserta”: è uno spaccato delle fenomenologie delinquenziali distinte comune per comune di quella provincia;
- “Omicidi in Campania. Analisi e valutazioni”: è la spiegazione, in chiave di analisi, dell’allarmante numero di omicidi avvenuti nella guerra di camorra in corso, legata, per certi aspetti, alle faide tra clan contrapposti - come, per esempio, a Pozzuoli nella lotta tra il clan “Beneduci-Longobardi” ed il clan “Sebastiano-Bellofiore”, nel cui contesto si contano 6 morti, tra cui i due capi del secondo (Sebastiano Domenico e Bellofiore Raffaele) - e, per altri versi, ad atti di epurazione interna - come nel caso dell’uccisione di 10 affiliati al clan “Mallardo” di Secondigliano nella lotta per la supremazia fra due appartenenti allo stesso clan (Licciardi e Prestieri).

Ai suddetti studi, aventi una valenza mirata, va aggiunto lo svolgimento di ordinaria competenza delle specifiche attività di analisi condotte dalle singole divisioni che si sono concretate nei risultati in prosieguo indicati.

1.1 Le organizzazioni criminali. Analisi delle evoluzioni strutturali interne e individuazione delle possibili scelte strategiche

L’evoluzione e le trasformazioni del fenomeno mafioso, peraltro perfettamente aderenti alle mutevoli realtà della società in cui si annida, hanno prodotto nuovi scenari di proiezioni malavitose che, individuate attraverso l’attività d’intelligence e di analisi, sono poi state riscontrate in sede giudiziaria.

a. Criminalità organizzata in Sicilia

Nel primo semestre del 1997, l’analisi del fenomeno mafioso nell’area siciliana si è incentrata sui meccanismi di riequilibrio interno a *cosa nostra*, che sta attraversando una delicata fase evolutiva tendente ad una rigenerazione di ampio respiro dell’organizzazione con profili strutturali nuovi, quantomeno sotto il profilo del comando mafioso.

L'intendimento di *cosa nostra* è di conseguire nuovamente proventi elevati, dopo la drastica contrazione subita, in conseguenza degli arresti di numerosi componenti del nucleo dirigente - la cosiddetta "cupola" - e per il ridimensionamento del ruolo ricoperto, in ambito internazionale, dalla criminalità associata italiana.

Le offensive giudiziarie hanno, infatti, inferto duri colpi agli impianti organizzativi mafiosi. Se fino al 1994 clan siciliani e calabresi erano in grado di organizzare e realizzare operazioni, anche di rilevante impegno finanziario, di importazione di stupefacenti acquistati dai cartelli colombiani, oggi si assiste ad una inversione di tendenza. Infatti sono i colombiani, con le proprie organizzazioni, a provvedere al trasporto ed alla consegna degli stupefacenti in Europa.

Le attività di indagine condotte, anche fuori del contesto nazionale, hanno confermato il ridimensionamento del ruolo ricoperto in ambito internazionale dalla criminalità organizzata italiana, evidenziando la presenza in Italia di cellule operative appartenenti alle maggiori associazioni criminali straniere, oltre i cartelli colombiani del narcotraffico, quali i clan turchi, i gruppi albanesi, l'emergente mafia russa e, in misura minore, le c.d. triadi cinesi.

Un altro scopo, essenziale, perseguito da *cosa nostra*, attraverso una generale riorganizzazione interna, è il ripristino del pieno controllo del territorio, perché ciò risponde alla duplice esigenza di massimizzare lo sfruttamento illegale delle risorse economiche locali e di fornire una cornice di omertosa sicurezza.

L'azione di contrasto mira quindi anche a restituire alla piena sovranità dello Stato intere aree geografiche a forte radicamento mafioso.

A cominciare da San Giuseppe Jato, roccaforte "corleonese", sono state condotte operazioni investigative che hanno avuto ad oggetto territori ad alta densità mafiosa come quello di Brancaccio, Corso dei Mille, Noce, Tommaso Natale, Terrasini, Partinico, Altavilla Milicia ed altre ancora, fino alla recentissima operazione condotta a Bagheria e conclusasi con l'arresto di Pietro AGLIERI.

La strategia politica del porsi in contrapposizione frontale con lo Stato, a scapito della coesione interna, voluta e condotta dal gruppo dei corleonesi e, specialmente, da Salvatore RIINA, è risultata non solo perdente e, quindi, non produttiva dei risultati voluti ed esaltati, ma è stata concausa dell'attuale grave crisi dell'organizzazione.

Da almeno due anni dall'interno di *cosa nostra* provengono segnali di una inversione di tendenza nella compattezza monolitica dell'organizzazione e di

diffuso dissenso, ancorché non palese e non manifestato; si è avuta, addirittura, la sensazione che stesse maturando una corrente di pensiero, soprattutto nella componente palermitana, portatrice di una filosofia operativa diversa e alternativa a quella, non più condivisa, propugnata da RIINA.

In sostanza, dopo le cruente azioni stragiste poste in opera dai "corleonesi" a Milano, Firenze e Roma, vi è stato un ripensamento e vi sono segnali che, sulla base delle analisi effettuate, portano a concludere che le famiglie palermitane, non più propense alla realizzazione di atti eclatanti, siano orientate a mantenere un profilo basso per non suscitare maggiore allarme nell'opinione pubblica ed indurre, così, lo Stato ad abbassare la guardia.

Vi è, quindi, un ritorno ai metodi usati dalla mafia prima dell'avvento dei "corleonesi", quando, pur essendo, i mafiosi, sempre pronti ad utilizzare l'omicidio quale strumento necessario di affermazione del proprio potere, in genere, ritenevano preferibile ricercare, con diplomazia persuasiva, ogni forma di compromesso con le Istituzioni.

I segnali della esistenza di una conflittualità interna - ancora difficile da decifrare, a causa della riservatezza e delle dissimulazioni con cui i protagonisti occultano i propri progetti - fanno intravedere la nascita di una corrente, in cui sembrerebbero confluire alcune famiglie della città di Palermo, attestata su posizioni differenziate e dissenzienti rispetto a quelle dei "corleonesi".

Si possono citare, a conferma: la lotta per il predominio, accesi a Villabate tra il clan dei MONTALTO, legati ai "corleonesi", e quello dei DI PERI, loro avversari; il fallito attentato al figlio di RIINA in Corleone, dimostrazione palese di assenza del rispetto dovuto al capo dei capi; le dichiarazioni rese pubblicamente da SANTAPAOLA, dalle quali si arguiva che era in atto un tentativo di estrometterlo da *cosa nostra*.

In questo contesto i capi storici detenuti appaiono tuttavia conservare ancora un notevole potere, esercitato per mezzo di sostituti scelti tra elementi di fiducia che assicurano la continuità della gestione delle famiglie, anche se la nomina di ogni nuovo "reggente" comporta scelte che assumono sempre più un carattere emergenziale.

Basti pensare, ad esempio, che Giuseppe MARSALA - già "reggente" della famiglia di S. Maria di Gesù di Palermo (la stessa di Pietro AGLIERI) ed arrestato lo scorso mese di febbraio - ha ben ottanta anni.

Un altro esempio, di segno anagrafico diametralmente opposto ma da cui si ricavano le medesime conclusioni, è dato dal caso di Calogero LO PICCOLO, arrestato lo scorso mese di aprile con l'accusa di essere il "reggente" della famiglia di San Lorenzo.

Possono avanzarsi, in proposito, due ipotesi: è possibile, come emerge dalle risultanze investigative, che i "reggenti" di *cosa nostra* altro non siano che lo strumento obbediente attraverso il quale i capi detenuti continuano a mantenere il controllo delle rispettive famiglie; ovvero che l'individuazione dei successori nella linea di comando del gruppo mafioso risenta della efficacia dell'azione investigativa e giudiziaria condotta sinora e comportamenti scelte obbligate che ricadono non sempre sui predesignati dal capo.

Si possono citare alcuni esempi:

- Antonino MANGANO, prima di essere arrestato, intratteneva una fitta corrispondenza con il suo capofamiglia detenuto, Giuseppe GRAVIANO, a cui chiedeva, e dal quale riceveva, precise direttive in ordine alla gestione della famiglia;
- i "reggenti" della famiglia di Catania che sono stati individuati, risultano tutti scelti tra uomini sicuramente fedeli a SANTAPAOLA;
- è del 4 maggio scorso un'operazione, condotta a Caltanissetta dalla Polizia di Stato, da cui è emerso che alcuni capi-mafia detenuti, appartenenti all'organizzazione di Giuseppe MADONIA, hanno proseguito, con continuità, ad impartire disposizioni ai loro successori e affiliati;
- Giuseppe DI GIACOMO, capo della famiglia catanese dei LAUDANI, risulta aver disposto dal carcere l'omicidio dell'avv. FAMÀ.

Pertanto non mancano, a dimostrazione della solidità di un legame che non si è mai interrotto, le acquisizioni investigative da cui si debba ricavare come una delle costanti preoccupazioni degli affiliati in libertà sia quella di provvedere, con doverosa solidarietà, alle necessità anche economiche dei detenuti e dei loro familiari.

Accanto alle risultanze di questo tipo, che sembrerebbero indicare come la gestione dell'ordinario sia affidata ai "reggenti", mentre le decisioni strategiche proverrebbero dai capi detenuti, occorre collocare quanto emerso nel corso di una operazione conclusasi in provincia di Agrigento, nel mese di marzo scorso. Si tratta di un traffico internazionale di stupefacenti, realizzato da una rete di personaggi appartenente alla famiglia LAUDANI di Catania, già avversaria di *cosa*

nostra catanese guidata da SANTAPAOLA, ma passata poi dalla parte di quella famiglia. In questo ambito é emerso che gli esponenti della famiglia LAUDANI, impegnati nel citato traffico, erano legati anche al noto rappresentante di *cosa nostra*, Giovanni BRUSCA, arrestato il 20 maggio 1996, per conto del quale gestivano l'importazione di rilevanti quantitativi di stupefacenti.

È questo un dato cui si ritiene di dover attribuire notevole importanza in quanto sembrerebbe dimostrare che *cosa nostra* non solo non ha perduto la propria dimensione di organizzazione che va al di là della dimensione regionale, ma sta ricostituendo la propria struttura anche attraverso l'immissione o l'alleanza imprenditoriale di gruppi mafiosi che in precedenza le erano estranei o, addirittura, avversari, affidando loro le attività a più alto rischio e di maggiore visibilità.

L'ipotesi che le linee strategiche di *cosa nostra* possano ancora essere indicate, se non imposte, dall'interno del carcere e, in particolare, dai "corleonesi" detenuti, sembrerebbe essere dimostrata dalla rinnovata volontà di azioni violente nei confronti dei magistrati impegnati in procedimenti ed indagini che hanno per oggetto proprio i vertici "corleonesi".

I recenti casi che hanno visto magistrati oggetto di intimidazioni e di un fallito attentato hanno almeno due possibili chiavi di lettura:

- dall'interno di *cosa nostra* si starebbe gestendo una manovra volta a mettere in difficoltà ed in minoranza i "corleonesi", imputati in processi di grande rilievo, tentando di attribuire loro iniziative che possono essere giudicate negative o controproducenti anche dalle altre famiglie mafiose non aderenti al dissenso di quelle palermitane;
- l'alternativa è che i "corleonesi" stiano effettivamente cercando, con cruda efferatezza, di intimidire i magistrati inquirenti e i collegi giudicanti, tralasciando la strategia non pagante dello scontro frontale con lo Stato, per tornare a colpire individualmente, come avveniva in passato allorché si riteneva conveniente aggredire il singolo esponente delle Istituzioni, "responsabile" di specifiche iniziative contro la mafia, e per lanciare contestualmente un minaccioso monito intimidatorio.

In tale contesto rilevano casi di intimidazione quale quello riguardante un giudice del pool della DDA di Palermo, P.M. nel processo per l'uccisione del colonnello dei Carabinieri Giuseppe RUSSO e titolare dell'inchiesta sul manager di Publitalia Marcello DELL'UTRI. A ciò si aggiungono le dichiarazioni del pentito ONORATO che rivelano progetti di attentati contro magistrati ed investigatori. Si

cita infine, il tentativo di attentato sventato dalla scorta, avvenuto sulla spiaggia di Maratea, in provincia di Potenza, contro un P.M. impegnato nel processo inerente l'uccisione del giudice FALCONE. Le indagini, al riguardo, sono tuttora in corso da parte della DDA di Potenza.

Ove l'ipotesi di una *cosa nostra* guidata ancora dai vecchi capi detenuti fosse confermata, si renderà necessario individuare anche chi, all'esterno della realtà carceraria, è deputato a seguire e tradurre in pratica le indicazioni provenienti dai capi detenuti.

In proposito non si può prescindere dalla considerazione che, attualmente, Bernardo PROVENZANO è l'ultimo capo storico dei corleonesi rimasto in libertà e, dovendo individuare una mente in grado di dirigere l'organizzazione, è a lui che sembra si faccia ancora riferimento, quantomeno come elemento in grado di elaborare strategie di ampio respiro.

L'analisi condotta per singole province ha evidenziato le situazioni mafiose che di seguito vengono indicate.

Palermo

Le decisioni prese nella città di Palermo hanno sempre condizionato l'intera organizzazione fino all'avvento dei "corleonesi", che hanno imposto la loro supremazia decisionale.

Perso il ruolo primario della raffinazione e transito dell'eroina, *cosa nostra* palermitana ha subito in questo semestre gravi colpi, anche sotto il profilo patrimoniale, pur avendo adottato metodi elusivi quale quello della separazione delle attività illecite dalla gestione dei patrimoni e delle proprietà, intestate, a tal fine, a persone insospettabili e prive di precedenti penali.

Il caso dell'imprenditore Vincenzo PIAZZA, al quale sono stati confiscati beni per un valore di mercato di oltre 2000 miliardi, costituisce un esempio molto significativo di quanto debba essere pressante la necessità di recuperare risorse e incrementare i profitti, attraverso un accentuato sfruttamento parassitario delle forze imprenditoriali ed economiche presenti sul territorio che si traduce, in concreto, in un aumento della pressione estorsiva.

Sul fronte del controllo del territorio si rileva che le minacce e gli attentati agli amministratori locali non sono cessati, segno questo della volontà di *cosa nostra* di continuare ad esercitare pressioni nel tentativo di condizionare le amministrazioni pubbliche e le gare di appalto.

L'arresto di Pietro AGLIERI, certamente il personaggio più rappresentativo dell'area urbana, ha aggravato la crisi delle famiglie palermitane, nel momento in cui era maggiormente necessario un leader capace di gestire e risolvere la fase di attuale congiuntura, la cui portata è resa evidente anche dall'arresto (e dalla decisione di collaborare) di Salvatore GRIGOLI, uno dei sicari più pericolosi del gruppo di fuoco di BAGARELLA, e di Antonio TINNIRELLO, indicato da Francesco MARINO MANNOIA come uno dei sicari del gruppo di fuoco della famiglia di Brancaccio.

In provincia la situazione si presenta in modo diverso: Bernardo PROVENZANO sembra essere ancora alla guida di *cosa nostra* siciliana. Con lui vi sono "uomini d'onore", appartenenti alla provincia di Trapani ma da considerare sodali con i vertici "corleonesi", come Matteo MESSINA DENARO.

Questi personaggi, probabilmente, coincidono con il vertice attuale di *cosa nostra*, che appare ora avere un baricentro che si scosta dalla provincia di Palermo.

Trapani

La situazione nella provincia di Trapani sembrerebbe presentarsi sostanzialmente stabile.

Non si registrano segnali di scontri tra gruppi mafiosi che appaiono orientati a non recidere i vincoli di alleanza con i corleonesi.

Scomparso dalle scene Antonio MINORE, di cui è stata dichiarata la morte presunta, tutte le cosche, epurate degli elementi legati alle famiglie perdenti durante le guerre di mafia degli anni 80, appaiono orientate verso il mantenimento dei vincoli di alleanza con i corleonesi.

A Mazara del Vallo il sodalizio facente capo a Mariano AGATE, in atto detenuto, mantiene inalterato il predominio sulle zone costiere, da dove transita gran parte delle merci interessanti il mercato illecito, quali droga ed armi, nonché il flusso degli immigrati clandestini.

Arresti di rilievo, come quello di Mariano ASARO e Michele MERCADANTE, della famiglia di Castellammare del Golfo capeggiata da Gioacchino CALABRO', in atto detenuto, non sembrano aver ancora intaccato in modo determinante l'operatività del sodalizio né la sua pericolosità.

La famiglia MESSINA DENARO di Castelvetro ha esteso la propria influenza su tutto il territorio provinciale, in accordo con AGATE e con i corleonesi.

Matteo MESSINA DENARO, in particolare, ha ricoperto un ruolo di rilievo nella stagione stragista del 1993, dando prova della solidità dei suoi legami con i "corleonesi", con i quali è presumibile continuerà a collaborare.

Una notazione a parte merita il suicidio di Francesco MESSINA, vecchio capo mafia, latitante e considerato molto vicino a Salvatore RIINA.

L'episodio desta certamente non poche perplessità e, fatta eccezione per una sempre ipotizzabile simulazione tesa a mascherare un omicidio sotto le apparenze di un suicidio, la chiave di lettura è difficilmente individuabile.

Si tratta di gesti che, normalmente, sono da considerare molto lontani dalla mentalità mafiosa, specialmente quella più arcaica, di cui il MESSINA, data l'età avanzata, era quasi certamente portatore.

Nell'ipotesi che, non di suicidio si sia trattato, ma di omicidio mascherato, sarebbe di tutta evidenza l'intenzione di eliminare il MESSINA evitando il rischio di ogni tipo di reazione, per cui si dovrebbe pensare più ad una decisione presa all'interno dell'organizzazione - l'eliminazione di un personaggio ormai divenuto scomodo - piuttosto che ad uno scontro tra fazioni rivali.

Agrigento

Nella provincia non si sono registrati scontri tra fazioni rivali e non si sono posti in evidenza personaggi carismatici o di spicco che possano far ipotizzare mutamenti radicali nella struttura del locale potere mafioso.

Le famiglie tradizionalmente egemoni di questa provincia proseguono nel controllo e nello sfruttamento delle rispettive zone d'influenza, come peraltro dimostrato dalle emergenze acquisite nell'ambito della già menzionata operazione di polizia giudiziaria che ha avuto per oggetto un traffico di stupefacenti gestito da catanesi a favore di tutte le famiglie di *cosa nostra*, ivi comprese quelle della provincia di Agrigento.

I proventi finanziari dei sodalizi mafiosi continuano ad essere tratti, in buona parte, dalle estorsioni in danno di commercianti ed imprenditori, nonché dall'usura e dallo spaccio di sostanze stupefacenti.

Gli attentati, i danneggiamenti e le minacce indicano che i gruppi criminali non hanno perso la loro capacità di intimidazione e la loro pericolosità.

Le minacce e gli atti di violenza nei confronti di amministratori locali indicano, anche in questa provincia, che le organizzazioni mafiose non hanno abbandonato la volontà di inserirsi nel sistema degli appalti pubblici e nelle attività delle pubbliche

amministrazioni come, ad esempio, è dimostrato dal tentato omicidio perpetrato, in Agrigento il 12 febbraio di quest'anno, ai danni del medico della USL Giuseppe Giulio CASTELLINO, facente funzione di Ufficiale Sanitario della provincia.

Un episodio, indicativo della vitalità e della pericolosità della realtà criminale agrigentina, si è verificato il 5 marzo scorso in Canicattì, ove, all'ingresso del locale Municipio, veniva rinvenuto un sacchetto di plastica contenente munizionamento e un foglio con scritte minacciose nei confronti di un uditore in servizio presso quella Pretura. Questi si era occupato, di recente, di una vertenza di lavoro relativa al licenziamento di personale di una ditta privata incaricata del ritiro e della consegna di pacchi e corrispondenza per conto dell'Ufficio Postale.

L'episodio è indice di una pervasività mafiosa che l'assenza di clamorosi atti di violenza non deve indurre a sottovalutare, in quanto indice di un elevato grado di stabilità raggiunto dalle famiglie locali e di un altrettanto elevato grado di controllo criminale del territorio.

Non è, quindi, un caso, se Giovanni BRUSCA, come si ritiene, ha cercato di rifugiarsi nell'agrigentino con tutta la sua famiglia, scegliendo proprio la zona di Porto Empedocle, teatro, durante la guerra tra *cosa nostra* e la *stidda*, di scontri sanguinosi caratterizzati da una ferocia estrema.

Caltanissetta

Le organizzazioni operanti nella provincia non hanno fatto registrare episodi significativi capaci di indicare mutamenti di rilievo negli equilibri locali.

Risulta sempre preminente la posizione ricoperta da Giuseppe MADONIA in seno alla struttura mafiosa del nisseno; segno questo di una organizzazione che, se pur modificatasi a causa dei numerosi arresti, gode di un notevole grado di stabilità.

In tale contesto non vi sarebbero, al momento, spazi operativi recuperabili da parte di gruppi antagonisti.

Gli episodi delittuosi verificatisi, sia per gli obiettivi colpiti che per le dinamiche esecutive, pur se da qualificarsi di matrice mafiosa, non sembrano indicativi né di una conflittualità interna a *cosa nostra* né di nuove contrapposizioni tra gruppi antagonisti.

I gruppi criminali costituenti la c.d. *stidda* appaiono disgregati dalle numerose operazioni delle Forze di Polizia effettuate nel territorio. È noto che, rispetto a *cosa nostra*, la *stidda* è un'organizzazione meno strutturata e, attualmente, priva di riferimenti qualificati perché non dispone di elementi in grado di ripetere, almeno a

breve termine, l'esperienza che nel recente passato l'ha vista tentare la realizzazione di una organizzazione interprovinciale in grado di competere con *cosa nostra*.

Dall'analisi del fenomeno emerge una diminuzione, rispetto al semestre precedente, degli omicidi e dei tentati omicidi mentre si evidenzia una netta e generalizzata ripresa, oltre ad una recrudescenza delle rapine presso banche ed uffici postali, di atti incendiari ed intimidatori a fini chiaramente estorsivi che sempre prediligono i titolari di imprese o di esercizi commerciali.

La depressione economica, indubbiamente, è tra le cause primarie del condizionamento ambientale e della formazione di nuove leve criminali che costituiscono il naturale serbatoio delle organizzazioni mafiose.

I giovani dediti ad attività criminali vanno ad inserirsi in una realtà complessa e di non agevole decifrazione costituita da elementi di varia estrazione (nuove reclute di associazioni mafiose, gregari di cosche ormai disarticolate, esponenti di sodalizi scampati alle guerre di mafia, soggetti caduti in disgrazia e datisi alla latitanza per sfuggire ai provvedimenti restrittivi emessi dall'A.G. o a possibili vendette di parte avversa) che si muovono disordinatamente e si aggregano episodicamente.

In una situazione di questo tipo è prevedibile che, nell'immediato, una parte di questi soggetti, quelli a più alta vocazione criminale, vada a confluire nelle famiglie di *cosa nostra*.

È verosimile che, ove dovessero emergere nuove figure dotate di capacità aggregative, potrebbero costituirsi organizzazioni autonome con la riproposizione, alla fine, di uno scenario simile a quello esistente fino a qualche tempo fa: una struttura di *cosa nostra* affiancata da altri gruppi mafiosi che, una volta consolidati, potrebbero ricreare, come è avvenuto in passato, situazioni di conflittualità.

Enna

La situazione della criminalità della provincia di Enna non si discosta sostanzialmente dalle linee caratterizzanti le altre province della Sicilia centrale.

Le famiglie mafiose traggono i loro proventi illeciti dalle estorsioni e dai pochi appalti pubblici banditi dagli Enti Locali, come è desumibile dagli attentati dinamitardi ed incendiari che vengono compiuti ai danni di ditte aggiudicatarie.

Nella provincia non si registrano contrasti tra le organizzazioni mafiose evidentemente impegnate nella riorganizzazione delle proprie strutture.

Le indicazioni emerse dall'operazione "Leopardo", su una sorta di sudditanza della criminalità mafiosa di questa provincia rispetto a quella delle province contermini, specie palermitana, sarebbero ancora attuali e valide dal momento che non risulta siano comparsi personaggi nuovi, come aspiranti capi, decisi a conquistare una posizione di preminenza.

Ragusa

La situazione criminale della provincia non presenta indizi circa la possibile esistenza di una fase evolutiva in corso dei profili strutturali dei sodalizi criminali.

Non risultano elementi informativi che possano far mutare la precedente valutazione circa il controllo localmente esercitato dalla famiglia di Vittoria dei CARBONARO-DOMINANTE che, pertanto, deve essere ancora considerata tra le più attive della provincia.

I settori egemonizzati e da cui questo sodalizio trae i propri proventi illeciti sono quelli dell'estorsione, dell'usura, del traffico di sostanze stupefacenti, oltre a quello tradizionale dei mercati ortofrutticoli.

È recente l'operazione condotta dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri di quella provincia che, con l'esecuzione di 68 ordini di custodia cautelare in carcere emessi nei confronti di persone ritenute capi ed affiliate a più famiglie mafiose in lotta tra di loro, ha fatto luce su 4 anni di omicidi, estorsioni, attentati incendiari e dinamitardi, avvenuti principalmente a Vittoria ed in parte in altri centri minori della provincia.

Catania

La provincia di Catania ha evidenziato una sensibile diminuzione, rispetto agli anni precedenti, del numero complessivo degli omicidi.

Il calo è dovuto all'arresto di numerosi affiliati alla famiglia LAUDANI, ed ha sortito l'effetto di rallentare, se non di interrompere almeno temporaneamente, lo scontro che era in atto con il gruppo di CAPPELLO e che, lo scorso anno, provocò nella provincia oltre venti omicidi.

Allo scompaginamento di un gruppo forte e spregiudicato come quello dei LAUDANI è seguito un periodo di relativa calma dovuto alla necessità di riorganizzare i superstiti.

Di questa famiglia mafiosa catanese era noto il ruolo di “braccio armato” nell’ambito dello schieramento di gruppi mafiosi facenti riferimento a SANTAPAOLA.

Dalle indagini più recenti emerge ora una diversa collocazione dei LAUDANI in un contesto criminale che non risulta più essere soltanto provinciale, ma assume dimensioni di livello regionale, tanto da far ipotizzare un loro coinvolgimento nel perseguimento di strategie riferibili a *cosa nostra* palermitana.

Questo gruppo criminale, ben organizzato e forte anche economicamente, risulta essersi alleato, in seguito all’intervento determinante di Aldo ERCOLANO e Gaetano LAUDANI, all’organizzazione di SANTAPAOLA e a quella di Giuseppe PULVIRENTI al fine di, come dice il GIP di Catania, *“fare un fronte comune tra le famiglie mafiose più antiche contro l’azione repressiva che negli ultimi anni era stata portata avanti dalle Forze dell’Ordine, soprattutto grazie alla collaborazione dei pentiti.”*

Tuttavia i LAUDANI hanno conservato la propria individualità ed autonomia, sia a livello di struttura della propria organizzazione interna, sia a livello di scelte operative strategiche.

Particolare rilievo assumono le dichiarazioni rese da Alfio GIUFFRIDA, esponente di vertice della famiglia LAUDANI, di cui è stato reggente dal 1993 fino al suo arresto, avvenuto nel febbraio del 1996, e recentemente divenuto collaboratore di giustizia, da cui risulta come egli avesse contatti diretti con il capo del predetto gruppo, Giuseppe DI GIACOMO e come questi, sebbene in stato di detenzione, continuasse ad impartire ordini, che *“non si discutevano”*, all’esterno.

Non è improbabile, peraltro, dedurre che detti ordini fossero finalizzati al perseguimento di una strategia elaborata nell’ambiente carcerario, previe intese ed accordi con elementi di rilievo appartenenti ad altri gruppi criminali, non solo corleonesi.

Una simile ipotesi è stata avanzata anche dall’A.G. di Catania, laddove, ad esempio, l’omicidio dell’Avv. Serafino FAMÀ, avvenuto il 9/11/95 e la cui commissione fu ordinata dal DI GIACOMO, vede tra i possibili moventi anche quello di un disegno, sconosciuto a *cosa nostra* catanese, concordato con i vertici di gruppi criminali interessati a *“sovertire gli equilibri preesistenti, segmentando gruppi e costituendo inedite alleanze”* al fine di dominare la frammentata e turbolenta realtà delle fazioni criminali catanesi.

Il manto di segretezza con cui è stato avvolto l'omicidio ed il suo effetto delegittimante nei confronti dei capi della famiglia di *cosa nostra* catanese, fanno ritenere plausibile l'ipotesi della esistenza di un progetto strategico di ampio respiro.

In sostanza i LAUDANI potrebbero essere stati partecipi di un tentativo di destabilizzazione ai danni di SANTAPAOLA, finalizzato, appunto, a minarne la leadership, cui potrebbero aver partecipato gruppi catanesi supportati da altre organizzazioni criminali esterne alla provincia.

Considerata la posizione di preminenza del SANTAPAOLA, si può ipotizzare che tra gli ispiratori del progetto, mirante ad un sostanziale mutamento della leadership catanese, vi siano anche esponenti di *cosa nostra* palermitana. Non è chiaro chi, all'interno di quest'ultima, stia lavorando in questa direzione e cioè, se gli ispiratori di quel progetto siano i corleonesi o le famiglie dell'ala del dissenso, con conseguenti valutazioni profondamente diverse, nell'uno o nell'altro caso.

In tale contesto occorre, inoltre, ricordare almeno altri due esempi di episodi delittuosi decisi autonomamente dai LAUDANI e che appaiono divergere dalle scelte strategiche della famiglia catanese: il tentato omicidio di un carabiniere e l'attentato alla caserma dei Carabinieri di Gravina di Catania.

Risulta, del resto, che Aurelio QUATTROLUNI, uomo di fiducia di SANTAPAOLA, si sia attivato, senza successo, al fine di raccogliere informazioni circa mandanti ed esecutori dell'omicidio dell'Avv. FAMÀ.

Anche in seguito all'attentato eseguito alla caserma dei Carabinieri di Gravina di Catania, Marcello D'AGATA, per conto di SANTAPAOLA, cercò informazioni presso i LAUDANI i quali, non solo negarono ogni responsabilità, ma addirittura attribuirono l'attentato all'organizzazione del PULVIRENTI.

Tornando alla situazione generale di Catania che, come si è avuto modo di dire, evidenzia al momento una diminuzione del numero degli omicidi e quindi una calma forse dovuta alla imposizione dell'ordine mafioso, è da rappresentare che è possibile si verifichi un consistente aumento dei fatti di sangue entro il termine dell'anno.

Infatti, l'indebolimento subito dalla famiglia LAUDANI fa ipotizzare che verranno posti in essere, da parte di altri gruppi, tentativi finalizzati ad inserirsi nelle attività precedentemente da essi controllate; attività certamente appetibili come quella del controllo del mercato ittico Acese.

Peraltro, nel complesso, la situazione criminale a Catania continua ad essere caratterizzata da una costante, endemica fluidità determinata dalla esistenza di numerose organizzazioni mafiose frammentate sul territorio ed impegnate in una continua evoluzione caratterizzata da mutevoli alleanze e scissioni.

La medesima situazione rilevabile nel capoluogo è riscontrabile anche in provincia. Nella zona di Adrano, Paternò e Biancavilla si ripropongono gli stessi schieramenti di gruppi criminali esistenti nel centro urbano, tanto che si riscontrano le medesime situazioni di conflittualità.

Questa zona ha sempre avuto un'importanza strategica per la criminalità organizzata della città ed è stata oggetto di interesse da parte di gruppi criminali di notevole spessore, quali ad esempio i FERRERA.

La stessa famiglia LAUDANI ha solidi legami in questa zona, al punto che, per la commissione dell'omicidio di Sebastiano D'ARRIGO, colpevole di aver fornito appoggio logistico al gruppo che assassinò Gaetano LAUDANI, è stato impiegato un "gruppo di fuoco" misto, composto dai suoi esponenti più rappresentativi e da killer di Adrano e di Paternò.

Così come per Catania, anche qui tali delitti possono essere attribuiti a frizioni fra gruppi di carattere fisiologico, tenuto anche conto che, in alcuni casi, le vittime sono risultate essere elementi recentemente scarcerati, verosimilmente intenzionati a riconquistare gli spazi da loro perduti.

Non è escluso che, peraltro, atteso il ruolo di rilievo esercitato dai LAUDANI in questa zona, l'attuale momento di scompaginamento del gruppo possa determinare la creazione di nuove alleanze e scissioni.

Siracusa

È noto l'interesse manifestato dalle organizzazioni criminali catanesi, fin dagli anni '80, verso la zona del siracusano.

Negli ultimi anni sembra che le famiglie siracusane abbiano favorito l'inserimento nel proprio territorio di famiglie catanesi, anche di opposte fazioni, quali quella di Santapaola e quella di Cappello.

Risulta infatti che il clan siracusano TRIGILA, collegato a SANTAPAOLA attraverso l'alleanza con il gruppo NARDO di Lentini, pur controllando le attività illecite nella zona sud della provincia, è stato costretto a tollerare, al fine di evitare conflitti armati, la presenza del catanese CAPPELLO, che esercitava l'attività estorsiva nel settore del mercato ittico.

La misura del livello di penetrazione raggiunto dal clan CAPPELLO nella provincia di Siracusa è data dalla circostanza che numerosi suoi affiliati hanno ivi trovato rifugio durante la loro latitanza.

L'ingerenza di CAPPELLO nelle attività illecite esercitate sul territorio dai TRIGILA e dai NARDO ha poi inevitabilmente determinato la reazione di questi ultimi, sfociata nell'esecuzione di una serie di omicidi.

Di recente il gruppo TRIGILA è stato decimato a seguito di provvedimenti restrittivi emessi proprio in ordine alle vicende di cui sopra, per cui è possibile che gli elementi rimasti in libertà siano indotti a legarsi con i catanesi di CAPPELLO allo scopo di difendersi da sempre possibili iniziative del gruppo facente capo a NARDO, il quale, ora, appare essere l'elemento dominante e di riferimento della criminalità organizzata siracusana.

Messina

L'operazione denominata "Mare Nostrum" del '94 ha in buona parte ridimensionato le formazioni criminali locali.

Ne è scaturito che le cosche locali hanno proceduto ad una riorganizzazione che, allo stato, non sembrerebbe essersi realizzata, probabilmente a causa della storica frammentazione della criminalità organizzata messinese e della mancanza di personaggi in grado di fungere da elementi catalizzatori.

L'analisi degli episodi criminali che si verificano nella provincia, infatti, non danno la sensazione di un controllo unitario del territorio che, invece, la presenza di uno o più organizzazioni consolidate generalmente comporta.

Unica eccezione sembra essere la cosca di Barcellona Pozzo di Gotto, cui i pregressi legami con numerosi esponenti di primo piano di *cosa nostra* di Palermo e Catania conferirebbero una solidità maggiore rispetto alle altre associazioni mafiose.

Appare verosimile, pertanto, che proprio grazie a tali legami la famiglia barcellonaese continui ad esercitare la propria influenza nell'ambito delle attività illecite in questa zona.

b. Criminalità organizzata in Campania

La complessa situazione della criminalità organizzata campana può essere desunta dall'analisi delle ordinanze di custodia cautelare e dalle sentenze emesse, dalle misure di prevenzione adottate, dalle dichiarazioni fornite dai collaboratori di

giustizia, dalle relazioni delle Prefetture e dagli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso.

L'esame di tali atti, che ha interessato le operazioni più importanti condotte dalle Forze di Polizia, ha consentito di monitorare l'evoluzione storica criminale della *camorra*, i rapporti tra le aggregazioni campane e le consorterie criminali siciliane, calabresi e pugliesi, le principali e più redditizie attività illecite e l'attuale assetto dei sodalizi criminali nelle province di Napoli, Caserta, Benevento, Salerno ed Avellino. Sulla base dei dati offerti dai citati documenti è emerso che la Campania si è collocata statisticamente al primo posto per quanto riguarda la commissione di reati contro il patrimonio (fra questi estorsioni ed usura) nonché di reati connessi allo sfruttamento della prostituzione, alle scommesse clandestine ed al controllo di appalti pubblici. Assume pari rilievo il fenomeno della criminalità ambientale, la cosiddetta *ecomafia*, consistente nello smaltimento illegale dei rifiuti anche nocivi e nella gestione di discariche abusive.

Gli "affari" che la *camorra* ha condotto con le maggiori organizzazioni criminali operanti sul territorio del nostro Paese (*cosa nostra*, *criminalità pugliese*, *'ndrangheta*), hanno in special modo riguardato il finanziamento e la gestione dei grandi traffici illeciti di merci di contrabbando, di sostanze stupefacenti, di armi, ecc.

L' incisiva attività svolta dalle Forze di Polizia negli ultimi anni ha provocato la rottura di rapporti criminali che si mantenevano stabili da oltre un decennio, inducendo gli affiliati alle consorterie a ridiscutere gli assetti interni per il mantenimento del controllo sul territorio.

Nell'ultimo triennio si è assistito, infatti, ad una recrudescenza degli omicidi dovuti alle faide interne e soprattutto, nell'ultimo semestre, ad un crescendo di tentativi, condotti dai malavitosi emergenti, di colmare i vuoti creatisi in seguito agli arresti o ai decessi dei "capi storici" (Carminè ALFIERI, Lorenzo NUVOLETTA e Gennaro LICCIARDI).

L'omicidio ed altri metodi violenti lesivi dell'incolumità personale vengono utilizzati all'interno dello stesso clan sia a titolo di sanzione, sia per l'eliminazione degli avversari in lotta per la *leadership*, nonché a fini di intimidazione o quale forma punitiva, nei confronti di soggetti estranei al gruppo.

La provincia di Napoli, in particolare, è quella più interessata alla recrudescenza del fenomeno delle faide personali e degli omicidi, con un consistente incremento rispetto al primo semestre dello scorso anno.